

CONCETTI E DEFINIZIONI

Prima di affrontare le questioni sollevate, conviene considerare brevemente il concetto di «nazione» e offrirne una definizione maneggevole. I teorici del nazionalismo si sono trovati spesso perplessi, per non dire irritati, di fronte a questi tre paradossi: 1. L'oggettiva modernità delle nazioni agli occhi degli storici contro la loro soggettiva antichità agli occhi dei nazionalisti. 2. L'esplicita universalità della nazionalità come concetto socio-culturale (nel mondo moderno ognuno può e dovrebbe avere, e avrà, una nazionalità, come appartiene a un certo genere maschile o femminile) contro l'irrimediabile particolarità delle sue manifestazioni concrete, (ad esempio la nazionalità greca è «sui generis»). 3. La forza politica dei nazionalismi contro la loro povertà e persino incoerenza filosofica. In altre parole, il nazionalismo, al contrario di molti altri movimenti, non ha mai prodotto i propri grandi pensatori: nessun Hobbes, Tocqueville, Marx o Weber. Questo «vuoto» fa nascere facilmente, tra intellettuali cosmopoliti e multilingue, una certa condiscendenza. Come Gertrude Stein di fronte a Oakland, si potrebbe rapidamente concludere che «là non c'è nulla». È curioso il fatto che persino uno studioso tanto simpatetico col nazionalismo come Tom Nairn possa però scrivere che: «Il nazionalismo è la patologia del moderno sviluppo della storia, inevitabile quanto la nevrosi in un individuo, con implicita la stessa ambiguità e una simile tendenza innata a degenerare in demenza, radicata nel senso di abbandono di cui soffre gran parte del mondo (l'equivalente dell'infantilismo per la società) e largamente incurabile».

Parte della difficoltà è che si tende a ipostatizzare l'esistenza di un Nazionalismo con la N maiuscola, come si è portati a pensare Età con la E maiuscola, e quindi a classificarlo come un'ideologia. (Va notato che poiché ognuno ha un'età, Età è solo un'espressione analitica). Sarebbe tutto più facile, credo, se «nazionalismo» fosse trattato nella stessa sfera di «consanguineità» e «religione», piuttosto che di «liberalismo» o «fascismo».

Con lo spirito di un antropologo, propongo quindi la seguente definizione di una nazione: si tratta di una comunità politica immaginata, e immaginata come intrin-

secamente insieme limitata e sovrana.

È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità? Renan si riferì a questo «immaginarsi» nel suo modo soavemente sarcastico quando scrisse che: «Or l'essence d'une nation est que tous les individus aient beaucoup de choses en commun, et aussi que tous aient oublié bien des choses»¹⁰. Con una certa ferocia Gellner afferma una tesi simile dicendo che: «Il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autoconsapevolezza: piuttosto inventa le nazioni dove esse non esistono»¹¹. Tale formulazione presenta però l'inconveniente che Gellner è così ansioso di dimostrare che il nazionalismo si nasconde sotto pretese infondate, da assomigliare «invenzione» a «fabbricazione» e «falsità», piuttosto che a «immaginazione» e «creazione». Così facendo egli sottintende che vi sono comunità «vere» che possono essere vantaggiosamente contrapposte alle nazioni. In realtà è immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale dove tutti si conoscono (e forse lo è anch'esso). Le comunità devono essere distinte non dalla loro falsità/genuinità, ma dallo stile in cui esse sono immaginate. Gli abitanti dei villaggi di Giava hanno sempre saputo di essere in qualche modo legati a individui che non hanno mai incontrato, ma un tempo questi legami erano immaginati in ambito particolaristico, come reti indefinitamente estendibili di stirpe e clientela. Fino a tempi piuttosto recenti il linguaggio di Giava non aveva una parola per il concetto astratto di «società». Oggi possiamo pensare all'aristocrazia francese dell'*ancien régime* come a una classe sociale; ma certamente è stata immaginata in questi termini molto più tardi¹². Alla domanda «Chi è il Conte di X?» la normale risposta sarebbe stata non «un membro dell'aristocrazia», bensì «il signore di X», «lo zio della baronessa di Y» o «un appartenente al seguito del Duca di Z».

La nazione è immaginata come «limitata» in quanto persino la più grande, con anche un miliardo di abitanti, ha comunque confini, finiti anche se elastici, oltre i quali si estendono altre nazioni. Nessuna nazione s'immagina

confinante con l'umanità. I nazionalisti più «messianici» non sognano un giorno in cui tutti i membri della razza umana si uniranno alla loro nazione come, ad esempio, i cristiani hanno potuto fare in alcune epoche storiche, sognando un pianeta interamente cristiano.

La nazione è immaginata come «sovrana» in quanto il concetto è nato quando illuminismo e rivoluzione stavano distruggendo la legittimità del regno dinastico, gerarchico e di diritto divino. Maturando in un momento della storia del genere umano in cui anche i più devoti adepti di ogni religione universale si confrontavano inevitabilmente con l'evidente pluralità di tali religioni, e con l'atomorfismo tra le pretese ontologiche e l'estensione territoriale di ogni fede, le nazioni sognano di essere libere, e semmai di dipendere soltanto da Dio. La garanzia (e l'emblema) di tale libertà è lo stato nazionale.

Infine, è immaginata come una *comunità* in quanto, malgrado ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possono predominarvi, la nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo. In fin dei conti, è stata questa fraternità ad aver consentito, per tutti gli ultimi due secoli, a tanti milioni di persone, non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate.

Queste morti ci portano drammaticamente di fronte al problema centrale legato al nazionalismo: come possono gli avviziti ideali della storia recente (poco più di due secoli) generare un tale colossale sacrificio? Credo che l'inizio di una risposta stia nelle radici culturali del nazionalismo.

NOTE

¹Questa formulazione è stata scelta semplicemente per enfatizzare il livello e le modalità dei combattimenti, non per incolparne l'una o l'altra parte. Per evitare qualsiasi fraintendimento, è bene sottolineare che l'invasione del dicembre 1978 derivò da scontri armati tra partigiani dei due movimenti rivoluzionari che risalivano probabilmente al 1971. Dopo l'aprile del '77 i raid di confine, iniziati dai cambogiani ma seguiti rapidamente dai vietnamiti, crebbero di dimensioni e intensità, fino a culminare nell'incursione vietnamita del dicembre 1977. Nessuno di questi raid, comunque, aveva il fine di rovesciare il regime nemico o di occupare vasti territori, né il numero di truppe coinvolte era minimamente paragonabile a quelle impiegate nel dicembre '78. La controversia sulle cause della guerra è approfondita meglio in *The Kampuchean-Vietnamese Conflict*, di STEPHEN HENDER, in *The Third Indochina Conflict*, DAVID W. P. ELLIOT ED., pp. 21-67; «Inter-Communist Conflicts and Vietnam», di ANTHONY BARNETT, in *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, 11:4 (ottobre-dicembre 1979), pp. 2-9; e *In Matters of War and Socialism Anthony Barnett would Shame and Honour Kampuchea Too Much*, di LAURA SUMMERS, *ibid.*, pp. 10-18.

²Chiunque metta in dubbio il diritto del Regno Unito a essere paragonato con l'Urss dovrebbe domandarsi: quale nazionalità denota il termine «anglo-irlandese»?

³ERIC HOBSBAWM, «Some Reflections on *The Break-Up of Britain*», *New Left Review* 105 (settembre-ottobre 1977), p. 13.

⁴Vedi il suo *Nations and States*, p. 5.

⁵Vedi il suo «The Modern Janus», *New Left Review*, 94 (nov.-dic. 1975), p. 3. Questo saggio è incluso senza alcuna modifica in *The Break-up of Britain* come capitolo 9 (pp. 329-63).

⁶KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista* (il corsivo è mio). In ogni esegesi teoretica, il termine «naturalmente» dovrebbe lampeggiare a luci rosse di fronte all'assorto lettore.

⁷Come fa notare Aira Kemiläinen, furono i due «padri fondatori» della dottrina accademica del nazionalismo, Hans Kohn e Carleton Hayes, a discutere e stabilire questa data. Credo che le loro conclusioni non siano state seriamente dibattute, se non da ideologi nazionalisti in particolari nazioni. Kemiläinen osserva anche che la parola «nazionalismo» non divenne di uso comune se non alla fine del diciannovesimo secolo. Non appare, ad esempio, in molte lingue di quello stesso secolo. Se Adam Smith rifletteva sul benessere delle «nazioni», intendeva con tale termine niente più che «società» o «stati». AIRA KEMILÄINEN, *Nationalism*, pp. 10, 33, e 48-49.

⁸*The Break-up of Britain*, p. 359.

⁹Cf. SETON-WATSON, *Nation and States*, p. 5: «Tutto quello che posso dire è che una nazione esiste quando un numero significativo di persone all'interno di una comunità si considera come costituente una nazione, o agisce come se ne avesse costituita una». Possiamo